

Dialoghetto teatrale di Capodanno 2015

di Massimo Marino - Controscena

Cercavo il modo di augurare buon anno, di guardare con leggerezza il teatro che ci aspetta, con il ricordo di quello passato. Mi è arrivato un bigliettino di auguri, di una brava compagnia di Bologna, che scrive: “Caro, l’anno che si chiude ci sta mettendo a dura prova”, e dopo aver elencato tante cose belle, realizzate nonostante le serie difficoltà, conclude: “Aspettiamo il 2015 al varco: sarà un bel combattimento”. La sensazione, mi dico è quella: di essere a lungo, troppo a lungo, su un varco, in bilico, *in crisi*. E non ci sono teatri nazionali che possano farcene uscire. Solo la coscienza che crisi vuol dire scelta, decisione: e sarebbe da prenderla, una decisione, ritrovare l’urgenza, la necessità, il senso di andare a teatro, di fare teatro. La bellezza. Mentre mi dico queste cose, piano piano, sento sullo sfondo, sotto una musica tedesca, sinfonica, corale, drammatica, due vocine sorgono, e a poco a poco crescono. Riempiranno di chiacchiere, più o meno futili, intarsiate per il puro gusto di ciarlare – di far finta, a se stessi, di esserci, di analizzare, di optare – anche questo primo dell’anno?

A. Buon anno. Oggi il sole splende.

B. Buon giorno. *Forse* il sole splende: ricordati che in realtà stai scrivendo *ieri*, il 31 dicembre. Il sole *dovrebbe* splendere, secondo le previsioni del meteo, il nostro contemporaneo àugure.

A. *Immagina* che il sole splenda. Va bene così? In fondo siamo qui per parlare di teatro, di auspici, di futuro, di nuovo...

B. *Immagina*... Perché secondo te il teatro è principalmente finzione. Ma allora a cosa serve? A nulla. Ci sono finzioni ben più appassionanti, le serie tv, certi film, le partite di calcio o il ciclismo, che almeno il sudore è vero...

A. Parti sempre di traverso. Perché dovrebbe servire, il teatro?

B. Già, non serve a nulla. Lo dimostra l’abbandono in cui è lasciato, derelitto, e il fatto che sia ridotto a un pollaio dove si starnazza senza che nessuno ascolti. Dove i galli si fanno la guerra per un pugno di mangime. Vedi questa questione dei teatri nazionali.

A. Scusa, ma ho fatto tardi ieri, tra vino, spumante, , botti (vietati, limitati, contingentati), il rogo del Vecchione in piazza, a Bologna, ed era così brutto quel pupazzo...

B. Non deve essere bello. È il male che brucia, quello accumulato. Deve essere un atto liberatorio: come siamo strani, ci liberiamo, ci purifichiamo bruciando.

A. Ma, insomma, era bello, antico, direi emozionante se non mi aspettassi un tuo attacco contro questa parola...

B... perché descrive troppo questa nostra epoca di sensibilità senza sensazione, senza esperienza, senza fuoco vero...

A. Mi stai confondendo. Parliamo di fuoco, di emozione, di finzione o di teatri nazionali? Non riesco a seguire i giri di valzer dei tuoi ragionamenti. Ieri ho fatto tardi.

B. Non *hai* fatto tardi. *Presumi* che farai tardi.

A. Sì, va bene, ancora ‘sta menata che è una finzione, che in realtà il dialoghetto è scritto nel pomeriggio del 31... Sei noioso come uno spettacolo metateatrale di qualche nuovo o ex nuovo gruppo che vuole smontare, per la millesima volta, i meccanismi dello spettacolo... E poi, hai mai sentito parlare di *revisione*? Magari l’autore ci sta riscrivendo la mattina dell’1 e c’è il sole che splende davvero. Andiamo avanti?

B. Perché il teatro accenda un fuoco deve essere vero. Questo è il problema. Il resto è intrattenimento. E lo fanno meglio altri.

A. Salti di palo in frasca, come si dice. Ritorniamo alla questione dei teatri nazionali? Il 2015 sarà anno di mutamenti. Finalmente una legge...

B. Che lascia tutti scontenti, e forse per questo funziona (la legge deve accontentare o scontentare tutti, o perlomeno la stragrande maggioranza). Tutti i vecchi stabili vogliono diventare teatri nazionali, e anche qualche altro teatro che stabile finora non è ma ha, come si dice, gli appoggi politici (vedi la Pergola di Firenze, con Pontedera). Tutti corrono a dimostrare che hanno i numeri, e formazioni più votate a coprire territori estesi si restringono nelle maglie di una sede principale, come vuole la Legge, fatta su misura per sancire la diversità del Piccolo Teatro. Ma naturalmente non sancirà nulla, se non un gran guazzabuglio, con corollario di Tric (*teatri di rilevante interesse culturale*, ma è significativa quella sigla da botto d’artificio o da bric-à-brac o da tricchetetracchete), teatri di produzione e altro. Il vero problema sai qual è?

A. Qual è?

B. Che i fondi saranno sempre quelli e saranno scarsi (sulla cultura non si investe, mi annoio io stesso a ripeterlo): la torta bisognerà spartirla e non ce ne sarà per tutti, perché tutti facciano programmi che non solo rispettino le richieste quantitative ministeriali, ma che abbiano un senso, una qualità, una necessità.

A. Ce l’hai oggi con quella parola, *necessità*.

B. Sì. Vuol dire fare meno. Fare qualcosa che resti, che accenda fuochi. Che trascini. Che ascolti e che risponda. In fondo noi siamo stati affascinati dal teatro perché ci sembrava un modo folgorante per provare a capire il mondo e noi stessi...

A. Parliamo di qualche spettacolo? Ce ne sono stati di memorabili, nell’ultimo scorcio di stagione.



Fratto_X di Rezza/Mastrella, ph. Stefania Saltarelli

B. Sì, ce ne sono stati spettacoli molto belli, che navigavano nel mare della crisi, intesa non come qualcosa che ti rimescola e ti cambia, ma come abbandonarsi al quieto vivere, abituarsi alla mediocre sopravvivenza. Ma oggi piuttosto, davanti ai giorni freddi dell'inverno, parlerei di quei grandi teatri mentali che sono i libri.

A. I libri? Quali libri?

B. Tre libri consiglieri, subito, per ritrovare la necessità del teatro. Il primo è *Clamori al vento* di Flavia Mastrella e Antonio Rezza (Il Saggiatore).

A. Bah. Molti pensano che il loro sia solo cabaret spinto e un po' provocatorio, più che teatro. Forse televisione intelligente alla Ghezzi...

B. E non capiscono nulla. Siamo davanti al grande teatro, quello che entusiasma, che ti porta da qualche altra parte, misteriosa. Se non corressi il rischio di essere segnato sul libro nero da Rezza, insofferente delle etichette, per poi essere messo alla berlina quanto capiterò a un suo spettacolo, direi che è *teatro della crudeltà*, con tutte le dovute risonanze... Un agire che ti mette nudo davanti a te stesso, con l'offerta estrema di sé di Rezza e Mastrella, con l'energia survoltata lui, con la definizione fantasiosa e cangiante dello spazio lei. E il libro è un viaggio in quel loro mondo eccitante, scossante, devastante perfino, rivelatorio. Speciale. Un'avventura, tutta da leggere.

A. E il secondo?

B. Il *Panta* dedicato a Franco Quadri (Bompiani). Un omaggio a un critico che diventa un ritratto dei tempi e del teatro che abbiamo attraversato. A più voci, con la visuale di artisti, studiosi, amici, critici. La precisione e l'immaginazione. "Franco Quadri non aveva paura delle cose nuove di fronte alle quali dovesse ricominciare a pensare l'impensato perché *vedeva con i propri occhi*" scrive Castellucci. E quei "pensare l'impensato" e "vedere con i propri occhi" mi sembra quel segreto sul quale ci stiamo interrogando, quella cosa che abbiamo chiamato urgenza, o necessità.

A. Il terzo libro forse so qual è: è il primo volume delle opere di Grotowski, tradotte da Carla Pollastrelli: *La possibilità del teatro. Testi 1954-1964* (la casa Usher).

B. È una raccolta che apre il cuore (usiamo questi termini antichi e un po' melodrammatici). Mostra un giovane deciso, che dalla delusione politica dell'ottobre 1956 (la destalinizzazione, la repressione...) attraverso il teatro trae vigore per provare a cambiare sé con la società che lo circonda. Mostra una lotta che non accetta le regole del mondo, e dell'arte, e prova a rifondarle. È una fonte continua di meraviglia nella tenacia, nella precisa ricerca di rendere il sogno, la possibilità, immaginosa realtà, mossa da quel furore che abbiamo chiamato urgenza, necessità, e da uno sguardo a fondo dentro l'arte e dentro la psiche, individuale e collettiva. Qui c'è un bellissimo articolo sul libro.



A. Bello. Ma qualche ricordo del teatro visto?

B. E tu?

A. Io, lo sai, in questo gioco del dialogo servo a darti voce. Ho una figura poco definita.

B. Se ti lasciassi andare...

A. La roca voce argentina di Ermanna Montanari in *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*. E il suo sorriso, di pace interiore, che condensa la lotta per non farsi sopraffare dalla violenza del mondo. E il testo di Martinelli con toni epici, lirici, politici, umani, quarant'anni di lotta per la libertà di un paese oppresso.

B. Vedi che puoi?

A. Il gesto preciso di una anziana donna che mette in treccia pomodori, seduta, con le gambe larghe, i movimenti del coro Giuseppe Savani di Carpi, che dà forma fisica al dolore del canto che rievoca la crocefissione, e molti altri gesti antichi, esatti, che provano a guardare il futuro affondando nelle radici. Le creazioni, cioè, di Virgilio Sieni, con i non danzatori e con i professionisti.

B. E i detenuti della Fortezza trasfigurati tra ori e velluti in *Santo Genet*, presentati come gli eroi che avrebbero potuto essere e che saranno quando smetteremo di guardarli con gli occhi della colpa e li riconosceremo per il loro essere uomini.

A. E la voce cadenzata, in cerca di una realtà, di quella cosa che chiamiamo piuttosto verità, forse impossibile ma assolutamente necessaria di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini. E i cento luoghi, le cento associazioni, le persone di *Le Parole e la città* per i vent'anni del Teatro dell'Argine, la voce concerto d'anime di Roberto Latini nella prima versione dei *Giganti della montagna*, l'astrazione in cerca di corpo, di vita, di esserci dell'*Alceste* di Massimiliano Civica, le invenzioni di Antonio Latella e quel donarsi disincantato e incarnato di Claudio Morganti... *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus portati al Cimitero militare tedesco della Futa da Archivio Zeta e la foresta del *Parsifal* di Castellucci, che si trasforma in trappola e in viluppo del volto perso nella folla... Ti basta? Ci sarebbe davvero molto altro.



Santo Genet, Compagnia della Fortezza, ph. Stefano Vaja

B. E voci e segni di chi, come Bruna di Laminarie che ha scritto la lettera che l'autore citava all'inizio, e di molti altri persi nella lotta e nella difficoltà della perfezione dell'arte in tempi non attrezzati, di chi messo a dura prova dovrebbe, secondo ragione, abbandonare il campo, e invece alla fine scrive: "Abbiamo deciso dopo una lunga riflessione di continuare ad abitare a DOM. Aspettiamo il 2015 al varco: sarà un bel combattimento!".

A. Sarà un bel fuoco nel freddo che scarnifica. Sarà un fresco ristoro tra l'infuocare del tempo.

B. Buon anno.